

Dalla polemica con i seguaci di un lama tibetano del 17° secolo, alla spaccatura del mondo buddhista

Il potere che dà potere, cioè ricchezza è il demone nemico del Dalai Lama

Un importante lama e due suoi discepoli sono stati uccisi a Dharamsala: un assassinio simbolo di un processo per mettere in discussione l'autorità spirituale dell'attuale Dalai Lama, in esilio. Dal «darma bussiness» al mito hollywoodiano.

Le facce del Buddha in Italia

La realtà buddhista in Italia è variegata, così come lo è la storia stessa del buddhismo. Nel nostro Paese è presente la scuola del Sud est asiatico o «Scuola degli anziani» (Theravada) con alcuni monasteri (il più importante è il «Santa Cittarama» o «Giardino del cuore felice», vicino a Sezze di Latina), centri urbani guidati da laici e centri per extracomunitari di origine asiatica (a Milano e Roma); la scuola giapponese zen Soto con vari centri in tutta Italia (il maggiore è a Salsomaggiore); quindi quella zen Rinzai. Vi sono pure numerosi centri legati al buddhismo Vajrayana («Veicolo di diamante» proveniente dal Tibet): le scuole Gelugpa, che si ispirano direttamente alla figura del Dalai Lama (il maggiore è l'Istituto Lama Tsong Khapa di Pomaia, legato alla Fondazione per la Preservazione del Buddhismo Mahayana); la scuola Kagyupa o «Della tradizione orale» sotto la guida del Karmapa (centro «Milarepa» di Torino); soltanto a Trieste vi è l'antica scuola Sakjapa; e infine, una comunità che si ispira all'insegnamento Dzogchen-Nigmapa (con una comunità ad Arcidosso). Queste scuole hanno dato vita nel 1985 all'Unione Buddhista italiana che ha avviato le trattative con il governo per la stipula dell'intesa. Esistono poi gruppi che sono arrivati in Italia recentemente, legati alla «New Kadampa Tradition», che fanno riferimento al Lama Kelsang, tibetano, residente in Inghilterra. Nel nostro Paese sono anche presenti gli «Amici dell'Ordine buddista occidentale», derivazione dell'associazione inglese Friends of Western Buddhist Order, fondata dal monaco inglese Sangharashita. Di origine estremo-orientale sono il gruppo di Soen coreano, con una pagoda a Pieve di Socana (Arezzo), e le scuole giapponesi Tendai, la Rissho Koseikai (laica e interessata al dialogo interreligioso) e la Soka Gakai, molto diffusa nel nostro Paese. [R.M.]

L'effetto più tragico degli assassini che stanno sconvolgendo la comunità tibetana è che, probabilmente, l'esilio cominciato nel 1959 in India è diventato definitivo. Quello che non sono riusciti a fare i cinesi con l'occupazione crudele di quel territorio ancora radicato nel mito sono riusciti a realizzarlo i tibetani stessi. Tragico errore che può dissolvere non solo la compattezza di questa grande nazione, ma gettare un'ombra sinistra proprio sulla sua ricchezza, quella tradizione di insegnamento buddista che costituisce una delle mode più imprevedibili ma anche dei doni più preziosi di questi ultimi anni.

Al centro di questa storia per molti versi più sinistra che misteriosa c'è un demone, un'energia che molti maestri tantrici evitano e temono, ben conoscendone i poteri di seduzione: l'ottica da cui lo si guarda, che ha il potere di conferire potere. Potere quindi ricchezza, secondo un'equazione che i demoni conoscono bene.

Tuttavia, nessun Lama o seguace di questa divinità di potere ammetterebbe che questa attrazione morbosa abbia una radice così poco spirituale come il denaro. Ma chi è Dorje Shugden? La sua origine risale al 1600 quando sul Tibet regnava il quinto Dalai Lama, il più grande, il più potente, il più leggendario, il più esotico, il Gran Quinto come lo si chiama ancora oggi. Il monaco Shugden da cui trae vita il demone visse realmente e morì in circostanze misteriose. Qualcuno sostiene anche che sia stato ucciso, probabilmente, dicono i detrattori e i nemici dell'attuale Dalai Lama, perché lui e soltanto lui era il vero Dalai Lama. Tutti quelli che l'hanno seguito sono degli usurpatori.

Vero, falso? Sono molti i Dalai Lama morti assassinati o in circostanze oscure nella storia del Tibet. Il potere, si sa, ama la violenza anche quando si manifesta nei luoghi dello spirito. Sicuramente nessuno potrà mai sapere con certezza la vera sorte di questo monaco a cui il destino ha riservato l'onore di spaccare in due l'unità del suo popolo in esilio. Sta di fatto che, attraversando i Reami del Bardo, i Reami della Morte, Shugden divenne un angelo o un demone, trovando una quantità di seguaci desiderosi di riportarlo agli oneri del suo rango.

Ma perché proprio Dorje Shugden in un pantheon così ricco di demoni feroci come quello tibetano? L'aspetto di Dorje Shugden non fa una grinza: calca una tigre, ha tre occhi fiammeggianti, una spada infuocata, zanne aguzze...

Questo angelo-demone ha fatto la sua irruzione sulla scena mondiale quattro giorni dopo il capodanno tibetano, il Losar. Dieci devoti del demoniaco monaco sono entrati in una casa di Dharamsala, sede del governo tibetano in esilio, e hanno



Il Dalai Lama

Eric Lesser/Ap

sgozzato in modo quasi rituale un Lama e due giovani monaci che lo assistevano.

Il Lama era Lobsang Gyatso, anziano e intimo collaboratore del Dalai Lama, direttore della prestigiosa Scuola di dialettica e filosofia da dove escono i giovani Lama, pronti a portare il Dharma in tutte le parti del mondo.

Gyatso interpretava il pensiero del Dalai Lama. Un pensiero naturalmente non segreto su questa divinità tanto cara a molti tibetani in esilio e in patria e quelle parole stigmatizzavano la capacità di Shugden Gyalpo nel dividere l'unità dei tibetani. Queste parole erano indirizzate ormai da molti anni a una setta formatasi in Inghilterra, la

New Kadampa Tradition. La setta ha fatto suoi uno dei principi fondamentali del monaco e poi del demone: tutte le sette tibetane diverse da quella dedicata a Shugden sono eretiche e vanno distrutte anche con la violenza.

Capo della setta un Lama importante e colto: Geshe Kelsang Gyatso, autore di libri famosi come «Universal-compassion», «Meditation-handbook» o «Guida alla terra delle Dakini», insegnante al Manjushri-Institute a Ulverston, in Inghilterra. È lui che ha sfidato il Dalai Lama sul terreno della dogmatica e della tradizione scolastica, trasformando una religione gentile e tollerante in una fornace rovente tanto simile a quelle dispute eretiche che

hanno insanguinato l'Europa. Se non ci fossero di mezzo i soldi che giungono al popolo tibetano da tutte le parti del mondo, sarebbe da dire che il Dharma e la sua predicazione ha ricevuto in qualche modo degli influssi nefasti dalla cultura europea e dalle mai dimenticate guerre di religione. In che punto della diffusione della cultura tibetana in Occidente viene a collocarsi questo brutale episodio di intolleranza e di assassinio? In un punto che si potrebbe definire schizoido, in linea con la cultura occidentale contemporanea. Da un lato si moltiplicano i film e i libri sul Tibet, sul suo mito e sulla sua cultura. Dall'altro il potere del consumo trasforma quel mito in un passo succulento per la società dello spettacolo e non c'è dubbio che queste morti e queste divisioni porteranno al Tibet altri e più numerosi devoti e praticanti e curiosi. Certamente Kelsang Gyatso non le rifiuterà anzi li invierà in uno dei suoi trecento centri di meditazione e continuerà ad organizzare cortei per le vie di Londra contro il Dalai Lama. I suoi tremila seguaci, se soltanto si diffonderà la voce che esiste un amabile demone capace di risolvere ogni problema e di offrire ogni ricchezza in cambio di un semplice mantra riconoscente, diventeranno almeno 30mila, 300mila e il Dharma-business avrà un futuro florido, molto più florido di quello che i Lama ribelli possono oggi immaginare, nella loro lussuosa residenza situata nel Derbyshire. Il paradosso è che uno dei primi devoti di Dorje Shugden è stato proprio Tenzin Gyatso il quattordicesimo e attuale Dalai Lama quando era poco più di un ragazzo. Dopo la fuga dal Tibet in India, privato dell'oracolo di Stato, il medium Nechung, ricorse a Dorje Shugden rimanendo soggiogato dalle straordinarie qualità profetiche di questo demone. Soltanto nel '75, a seguito di sogni premonitori, il Dalai Lama capì la natura maligna e vendicativa dell'antico monaco ormai demonizzato e venerato.

Da allora i suoi sforzi sono dedicati a neutralizzarlo. Ma Gyalpo Shugden ha una capacità di fascinazione per gli occidentali come per i tibetani che nessun altro demone riuscirà mai a detronizzare. A dispetto della sua pericolosità, della sua dedizione all'assassinio e al potere, questo demone riuscirà difficilmente a sfuggire al mondo del cinema. È il dramma di Dharamsala o perfino l'ipotetica uccisione del capospirituale dei tibetani sarà quindi l'ulteriore prova che nessuna corrente religiosa o di pensiero riuscirà a superare il varco del millennio e a resistere al demone che l'Occidente ha inventato e che non è soltanto il consumo, ma la capacità di svuotare progressivamente e all'interno qualsiasi movimento che non sia targato New Age.

Ugo Leonzio

Parla lo studioso, «ignorato» da Ratzinger

Otranto: le donne prete un tempo c'erano specie nell'Italia del Sud Queste sono le prove

In un passaggio della recente intervista di Peter Seewald al cardinale Ratzinger («Il sale della terra, San Paolo», pp. 240) sul sacerdozio femminile e le ragioni della tradizione mantenuta dalla Chiesa cattolica e ortodossa di riservare l'ordinazione agli uomini, il prefetto della Congregazione vaticana per le dottrine della fede cita sbrigativamente, e senza farne il nome, le ricerche di uno «studioso italiano» che ha scoperto come, nel mondo antico, ci furono casi non isolati di ordinazioni femminili.

Il cardinale sembra collegare questo fatto inusuale all'influenza di correnti eterodosse sulla prassi di alcune chiese fra IV e VI secolo, e che avrebbero suscitato «l'immediata opposizione dei vescovi e del Papa», ricordando come la tradizione del sacerdozio soltanto maschile, ribadita dal magistero nella «Dichiarazione Interinsigne» (1977) e nella lettera papale «Ordinatio sacerdotalis» (1994), sia nata proprio all'interno del cristianesimo. È dunque, non da qualche presunto condizionamento culturale in senso androcentrico o «maschilista», cui, oggi come ieri, la Chiesa avrebbe soggiaciuto.

Ma chi è questo studioso che, con le sue ricerche, sembra rilanciare implicitamente il tema del sacerdozio femminile, in un momento nel quale, dopo il documento della Congregazione presieduta da Ratzinger che, nel 1995, definiva la dottrina che esclude la donna dal sacerdozio appartenente allo stesso «deposito della fede» e insegnata «infallibilmente dal magistero, sulla questione sembrava calato un silenzio definitivo?»

Si tratta di Giorgio Otranto, antichista e fine interprete della cultura cristiana dei primi secoli, ordinario nell'Ateneo di Bari, che, senza alcuna vena polemica o rivendicativa, pubblicò nel 1982, sulla rivista dell'Istituto da lui diretto, i risultati di alcuni studi sul sacerdozio femminile nell'esperienza della Chiesa antica, apparsi più tardi sul «Journal of feminist studies in Religion», della Harvard Divinity School di Cambridge.

Cosa ha scoperto precisamente Otranto? Che, sulla base di un'analisi della canonistica e delle fonti relative al mondo antico e all'alto Medioevo, anticamente alcune donne venivano ordinate e svolgevano presso l'altare tutti i compiti tradizionalmente degli uomini. Anche se si è trattato di frammenti di storia che la critica ha sistematicamente trascurato o giudicato del tutto influenti per una considerazione più ampia del problema, rimane il fatto che il fenomeno delle donne sacerdote, subito condannato dalla gerarchia, è storicamente attestato. Ne prendo atto, precisa - anche un vescovo come Ateneo di Vercelli, vissuto fra IX e X secolo, il quale afferma in una lettera che nel mondo antico le donne venivano ordinate (ordinabantur), erano a capo di comunità (praerant ecclesias) e avevano il compito di predicare, comandare e insegnare (praedicandi, iudicandi vel edocendi officium sum-

peranti); e questo perché «la messa era molta epoca gli operari».

Otranto, inoltre, ha dimostrato come questo fenomeno fosse particolarmente vivo nell'Italia meridionale, anche per gli stretti legami che quest'area ha intessuto col mondo orientale-bizantino, dove erano assai diffuse le diaconesse. «Su questo punto», precisa - c'è un'epistola di papa Gelasio I (492-496) inviata ai vescovi dell'Italia del Sud, nella quale il Papa si lamenta dell'"abuso" consentito da alcuni vescovi di conferire il sacerdozio alle donne, e li richiama alle regole e ai canones della tradizione e dei concili. La frequenza, poi, con cui deliberati conciliari e autori cristiani si soffermano, sempre polemicamente, sulla questione, fa pensare, per contrasto, che i casi di donne prete dovevano essere molti di più rispetto a quelli attestati dalla documentazione». A Tropea, per esempio, è stata rinvenuta un'epigrafe, databile attorno alla metà del V secolo, dove si parla di una certa Leta presbitera. Ma ne sono state trovate altre in Dalmazia, a Ippona, a Poitiers e a Roma.

Tutto ciò, a dispetto della lamentata esiguità della documentazione e contrariamente a quanto abitualmente afferma chi è contrario al sacerdozio femminile, potrebbe significare che la posizione al riguardo della Chiesa antica non può definirsi una tradizione monolitica. Otranto ne è certo: non è ben definita in tutti i suoi aspetti o comunque da tutti accettata, spiega. Ma, aggiunge, si presenta come una questione vivamente avvertita e dibattuta. La tradizione diventa o è diventata monolitica nel momento in cui si condannano tutte le soluzioni che, nel passato, si sono discostate da quella ufficialmente accettata e difesa dalla Chiesa.

«Ritengo - continua lo studioso - che la questione debba essere affrontata con una rinnovata sensibilità, anche alla luce dell'evoluzione della ricerca. Bisognerebbe approfondire, magari in un concilio ad hoc e in un quadro unitario, gli aspetti biblici, teologici, sacramentali, storici e antropologici dell'intero problema, distinguendo fra tradizione ininterrotta esplicita e tradizione continua e pur minoritaria, che fino a oggi non è stata sufficientemente esaminata».

Otranto rivela di aver scritto recentemente al cardinale Ratzinger, lamentando il silenzio sul suo nome nel passaggio sopra ricordato de «Il sale della terra» - che, a suo avviso, si inquadra in un filone teologico-storografico che ha emarginato le poche, fondamentali notizie sul sacerdozio femminile nell'antichità.

La risposta del cardinale non è ancora giunta all'interessato. Così come, forse, dal magistero sarà difficile attendersi presto una più matura risposta su quello che resta un luogo teologico importante, dove si intersecano tensioni e interrogativi che ogni definitività dogmatica è destinata a riaprire e riaccutizzare.

Leo Lestingsi

Dopo Graz, messaggio distensivo ai vescovi cattolici orientali, riuniti in Ungheria

Wojtyla: «Dialogo, con gli ortodossi»

«Basta col passato. Bisogna instaurare relazioni fraterne, per testimoniare insieme il nostro unico Signore».

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha auspicato ieri che tra i cattolici delle Chiese orientali e gli ortodossi «si instaurino relazioni fraterne» e si ricerchi insieme «una testimonianza comune all'unico Signore», superando «vecchie diaframi e incomprensioni» che «molto hanno pesato» sui loro rapporti nel passato come in questi ultimi sei anni di «ritrovata libertà».

È il passaggio chiave di un messaggio che papa Wojtyla ha inviato ieri al cardinale Achille Silvestrini il quale, nella veste di prefetto della Congregazione delle Chiese orientali, presiede da lunedì scorso il primo incontro dei vescovi e dei superiori religiosi delle Chiese cattoliche orientali d'Europa, in corso a Nyiregyhaza (Ungheria) sul tema dell'«identità» di queste comunità. La riunione si concluderà domenica prossima.

Dal messaggio del Pontefice emerge, quindi, un primo e significativo segnale per la ripresa di un «corretto e fraterno dialogo» tra i

cattolici delle Chiese greco-cattoliche unite a Roma e gli ortodossi del Patriarcato di Mosca. Ciò, dopo le conclusioni piuttosto deludenti dell'assemblea ecumenica di Graz, il mancato vertice di Vienna tra Giovanni Paolo II e Alessio II, la mancata partecipazione - è la prima volta - di rappresentanti del Patriarca Bartolomeo I di Costantinopoli, alle celebrazioni dei santi Pietro e Paolo nella Basilica vaticana il 29 giugno scorso. Sono tutti fatti, questi, che avevano turbato e frenato il dialogo ecumenico, allarmando i fedeli delle varie Chiese, e per questo motivo sono cuore del dibattito di Nyiregyhaza.

Perciò, scrive il Papa nel messaggio, è opportuno non sottovalutare «le sofferenze» di queste Chiese orientali che soltanto dopo la svolta del 1989 hanno cominciato a riemergere dalle catacombe, dopo decenni di persecuzioni: i religiosi spesso «imprigionati e comunque sottoposti a una sorveglianza estenuante e a una continua limitazio-

ne di libertà dell'agire pastorale».

Ma oggi occorre, continua il Pontefice, guardare alle «nuove sfide» anche con «compiti inediti», per venire incontro alle «esigenze dei fedeli». Giovanni Paolo II scrive di essere «fiducioso che una più chiara coscienza della loro identità valga a facilitare la precisa collocazione degli orientali cattolici nel quadro ecumenico, favorendo il superamento di incomprensioni e di tensioni che hanno portato e portano con sé non poca sofferenza».

Un invito forte, quindi, a contribuire a rimuovere le cause che hanno indotto Alessio II, dalla tribuna di Graz, ad accusare le Chiese cattoliche e protestanti occidentali di «proselitismo aggressivo».

Così, guardando alla situazione dell'Europa centrale e orientale, ecco l'appello di Giovanni Paolo II perché «ovunque vivano insieme, tra cattolici e ortodossi si instaurino relazioni fraterne, di reciproco rispetto e di sincera ricerca di una

testimonianza all'unico Signore». La riscoperta della propria «identità» deve servire alle Chiese orientali per rendere «più visibile la loro appartenenza all'Oriente cristiano, più feconda e preziosa la loro complementarità rispetto alla tradizione occidentale», ad accrescere lo «spirito fraterno» con gli ortodossi.

Non sarà l'incontro di Nyiregyhaza a risolvere questi problemi, che rimarranno aperti ancora per anni, ma potrebbe cambiare il modo di affrontarli. Ed è interessante che monsignor Claude Perisset, intervenendo alla riunione ungherese, abbia detto che la proposta dell'incontro di Vienna tra Alessio II e il Papa era partita da Mosca e non dal Vaticano. Ciò confermerebbe che la causa del fallimento andrebbe ricercata nei contrasti riemersi in seno all'ortodossia, sia quella russa che quella di Costantinopoli.

Alceste Santini

Parigi: 100mila giovani cattolici da tutta Italia

Saranno oltre ottantamila, forse 100 mila i giovani italiani che parteciperanno alla XII Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà a Parigi dal 21 al 24 agosto e che saranno concluse dall'intervento di Giovanni Paolo II. Gli italiani saranno il secondo gruppo per numero di partecipanti e raggiungeranno la capitale francese con oltre 80 treni speciali. Lo ha detto ieri in una conferenza stampa alla stampa estera monsignor Libero Andreatta, amministratore delegato dell'Opera Romana pellegrinaggi. I giovani italiani, ha aggiunto Andreatta, saranno a Parigi sin dal 17 agosto per riflettere sulla condizione giovanile nel mondo e del loro rapporto con la Chiesa.

Per l'Aeronautica il cappellano è «falso»

Argentina: è polemica per l'intervista di Jesus

L'Aeronautica militare argentina svolgerà un'indagine, soprattutto interna, dopo la pubblicazione su una rivista dei padri Paolini, il mensile italiano «Jesus», di un'intervista a un anziano cappellano militare della forza armata ai tempi della dittatura, che nell'articolo viene chiamato con lo pseudonimo di «padre Antonio», condizione indispensabile per accettare il colloquio con il giornalista. Nell'articolo, il religioso afferma che settori della Chiesa erano a conoscenza e giustificavano le atrocità del passato regime.

Lo scrive il quotidiano argentino «Pagina 12» che l'altro giorno ha ripreso gran parte delle dichiarazioni del cosiddetto «padre Antonio». «L'Aviazione militare argentina - precisa comunque il giornale - sembra più preoccupata di scoprire qualche servizio segreto argentino abbia escogitato l'operazione, cioè l'intervista, piuttosto che la veridicità delle affermazioni del cappellano». Secondo l'Aeronautica, nelle sue file non vi sarebbe un sacerdote che

corrisponde alle caratteristiche dell'intervistato, descritte nell'articolo. Il presunto padre Antonio, infatti, sostiene di essere un italiano giunto in Argentina nel 1949, esiliato nella descrizione di orrendi aspetti della repressione durante la dittatura (1976-1983), sottolineando che le vittime erano «comunisti» o «nemici dichiarati dei militari». Da ambienti molto vicini al mondo politico e militare argentino, in compenso, si apprende che i sospetti dell'Aviazione circa un complotto ordito ai suoi danni rientrerebbero nell'ambito di una vera e propria «guerra» in atto fra le forze armate del Paese: Esercito, Marina e Aeronautica.

«Pagina 12», intanto, riporta una dichiarazione dell'ex capitano della Marina Adolfo Scilingo che conferma: «I cappellani appoggiavano spiritualmente i repressori». La Chiesa ha invece mantenuto il silenzio, mentre le organizzazioni per i diritti umani hanno ripudiato le affermazioni del sacerdote.